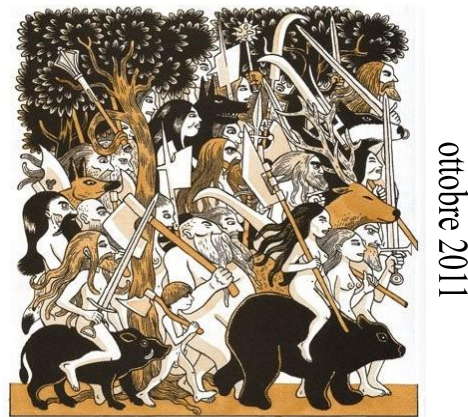


Tensione

quello stato d'animo che ci permette di non contare i denti ai francobolli



aperiodico a cura del collettivo universitario 808

Quest'estate in Italia c'è stata una lotta che ha reso un po' meno lontane tutte quelle rivolte che per mesi abbiamo osservato sollevarsi al di là del Mediterraneo.

Al grido di "a sarà dura" una popolazione, quella della val di Susa, e tanti solidali hanno ripreso le ostilità verso la costruzione del tunnel per il Treno ad Alta Velocità (TAV). Questa Grande Opera, dal costo preventivato di 15-20 miliardi di soldi pubblici (circa 1/3 dell'ultima Finanziaria di settembre), comprometterebbe la vita e la salute della gente con il prosciugamento delle falde acquifere e con la dispersione di fibre d'amianto (cancerogene!) presenti nella montagna.

Una simile infrastruttura, basata sul trasporto delle merci e delle persone su grandi distanze, è rappresentativa di un modello economico che sta mostrando tutti i suoi limiti: a livello sociale, ambientale e, come la crisi sta insegnando, anche monetario.

Le valli diventano così dei corridoi desertificati socialmente, in cui gli abitanti sono sempre più dipendenti da grandi centri economico-finanziari e vengono privati di una economia locale. L'importanza che lo Stato dà a quest'opera è motivata dai grandi guadagni ottenuti dagli appalti (i quali sono facilmente permeabili a infiltrazioni mafiose) ed è chiara dalle forze, ben poco pacifiche, messe in campo per cominciare i lavori: Polizia, Carabinieri, Guardia di Finanza, Corpo Forestale e Alpini, per il cui mantenimento in Valle si spendono 90.000 euro al giorno. Per lo Stato tutto ciò però non basta, esemplificative sono infatti anche le modalità utilizzate, simili a quelle presenti in scenari di guerra: sparare ad altezza uomo gas lacrimogeni al CS (utilizzati nella guerra in Vietnam per stanare i vietcong), impiego di Alpini trasferiti direttamente dall'Afghanistan, con l'obiettivo finale di recidere l'esigenza di *Resistere*.

UNA VALLE CHE RESISTE

La lotta in Val di Susa, iniziata vent'anni fa, dimostra anche semplicemente che lottare non porta inesorabilmente alla sconfitta, come molti credono, ma a risultati concreti: ad oggi i lavori devono ancora cominciare! Si è sfatato quell'immaginario di rassegnazione, purtroppo diffuso, che recita "tanto l'opera si farà". Si è preferito lasciare a casa tutti quei sentimenti che non mobilitano per far emergere la tensione di una resistenza attiva, il coraggio, la rabbia e la determinazione. Viene di fatto rifiutato il consiglio che offre Bersani: "una decisione democratica la puoi contestare, non la puoi impedire". Ormai risulta chiaro che chi in valle è disposto a prendersi le manganellate dalla polizia e respirare i gas cancerogeni non lo fa con l'obiettivo del solo dissenso democratico ma per fermare l'opera. No Tav significa per tutti No Tav, ne qui ne altrove. E stanno in effetti saltando i meccanismi democratici mediante i quali le decisioni politiche piovono dall'alto senza alcuna possibilità d'interferenza.

*Che le cose
continuino ad
andare così,
ecco la
catastrofe*

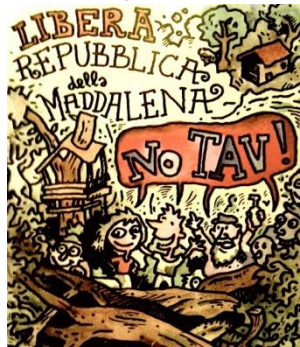
In un primo momento, significativa è stata la volontà da parte delle persone di non limitarsi allo sdegno davanti al televisore, ma cominciare a condividere un problema collettivo. Col tempo si è avuta una riscoperta del piacere nello stare insieme anche grazie alla lotta; dalla critica al treno ad alta velocità ci si è interrogati più in generale sul *mondo che si vuole*, che ha ben poco a che fare con quello che subiamo quotidianamente. Si è capito anche che il cambiamento, oltre ad avvenire in noi stessi, deve da noi stessi partire. Tutto ciò ha portato a varie esperienze, come la Libera Repubblica di Venaus prima e la Libera Repubblica della Maddalena in seguito, in cui oltre a decidere in assemblee il che fare si è cominciato a vivere cooperando, solidarizzando, rispettando regole decise insieme, condividendo tanto le idee e le esperienze quanto i momenti di convivialità.

W. Benjamin

Questi momenti sono i primi passi degli infiniti sentieri che hanno come rotta e meta l'alternativa che appare sempre meno irraggiungibile.

NESSUNO E' STRANIERO

Mettendo piede per la prima volta dentro la Libera Repubblica della Maddalena, creatasi su un terreno in cui sarebbero dovuti cominciare i lavori, appaiono in tutta la loro bellezza le prime barricate. Costruite con materiali trovati sul luogo, come pietre, tronchi e con altri procurati all'occorrenza, mostrano, oltre alle capacità organizzative e pratiche, la volontà di non trovarsi impreparati all'assedio della polizia. Se le barricate chiudono la strada alle forze della repressione l'aprono ad una realtà in cui nessun uomo è escluso. L'atmosfera che si respira è di genuina collaborazione di coraggio: "la paura qui non è di casa" recitava un cartello all'entrata. Nessuno si sente straniero in una terra in cui a regnare non sono le logiche del denaro, del razzismo e quindi dell'esclusione e del potere. Persone mai viste prima sono ben viste solamente per il fatto di essere lì. Col tempo si è assottigliata, fino quasi a scomparire, la divisione tra valligiani e esterni con l'intento di costruire un soggetto unico che è indisposto a sopportare gli effetti del



progresso. Se in nome di un presunto progresso dobbiamo continuare a offrire sacrifici allora ne facciamo volentieri a meno. La lotta si è estesa quindi anche facilmente al di fuori della valle. Sono ormai innumerevoli i comitati cittadini, le assemblee di fabbrica, le realtà di movimento che sostengono apertamente questa lotta perché sanno che questa battaglia è di ognuno e sono perciò disposti a scioperare, protestare in ogni momento. Nel momento in cui hanno sgomberato la Maddalena, numerosi sono stati gli operai che hanno incrociato le braccia e anche i gruppi che in tutta Italia hanno denunciato la violenza poliziesca. Questo fa certamente sentire meno soli, ma permette anche di diffondere una protesta che si integra con altre lotte con le quali ha obiettivi comuni. E' ancora più chiaro come non possa esistere una persona del posto e una da fuori se entrambe si riconoscono sia nei mezzi sia negli obiettivi.

*Non nascondiamoci
né dietro le nostre
rivendicazioni, né
dietro le nostre
barricate.
Attacchiamo.*

Scritta del maggio
francese

Una delle dinamiche che all'interno di una mobilitazione può facilmente portare al fallimento è quella di pensare e imporre in modo rigido le tecniche della protesta. Un movimento, a maggior ragione se popolare e quindi espressione del volere di molte e diverse persone, deve esser in grado di accettare il più possibile l'eterogeneità delle pratiche. Scelte ideologiche, etiche e anche



religiose portano a utilizzare metodi in parte distanti tra loro ma che si ritrovano nel fine e nel rifiuto all'obbedienza e alla passività. Non ha senso quindi che il movimento (sulla scia di quanto sostenuto da giornalisti e politici) faccia una distinzione tra buoni e cattivi. Tanto più che spesso una pratica viene valutata non sulla base della sua validità al momento ma sul fatto che essa sia legale o meno. Bisogna ricordare infatti che azioni illegali (e quindi considerate violente) come il sabotaggio e la forzatura delle recinzioni fanno parte del patrimonio dei movimenti non violenti del passato.

Questa divisione è da una parte un non problema (ci sono momenti in cui è importante manifestare pacificamente, momenti in cui è meglio praticare il sabotaggio e altri in cui i prodotti del bosco sono le nostre uniche armi) e dall'altra purtroppo una dinamica che spesso crea rotture all'interno dei movimenti.

In questo i politici e i media cercano di fare la loro parte. Dopo l'assedio al cantiere del 3 luglio, dove si è vista una partecipazione di massa come risposta allo sgombero della Libera Repubblica della Maddalena, i giornali hanno cercato di screditare la mobilitazione parlando di violenti black block interessati solamente alla distruzione. Le varie pratiche portate avanti in quella giornata sono state tutte rivendicate sia dal portavoce del movimento ("la manifestazione è andata bene") sia dai valligiani e dagli altri manifestanti che al corteo successivo che c'è stato a Torino hanno urlato a gran voce "siamo tutti black block!". Il tentativo dei media di infamare, dividere e indebolire il movimento evidentemente non è riuscito.

Importante, in questo senso, risulta anche il ruolo dei gruppi che portano solidarietà nell'organizzare momenti di dibattito nei propri territori permettendo sia di ampliare la conoscenza e dunque di mobilitare nuove persone nella lotta, sia di far sì che i media ufficiali non abbiano il monopolio dell'informazione. Tali organi sono per la stragrande maggioranza di proprietà o diretti da partiti istituzionali o da gruppi portatori di interessi economici immischiati nelle opere contestate (per quanto riguarda il TAV non ci sono partiti contrari, compresa la Lega che fa della sovranità territoriale la propria bandiera). Ed è così che si crea una rete di informazioni e di scambio basata sulla genuina solidarietà dal basso e non affidata ai vari mercenari dell'informazione.

Quando una lotta comincia a crescere, anche i partiti politici istituzionali cercano di entrare a farne parte con l'obiettivo di dirigerla e di ricondurre la determinazione popolare al gioco delle istituzioni e dunque, alla lunga...di farla morire.

*La Val Susa
sarà il vostro
Vietnam*

I vari partiti, compresi quelli della cosiddetta "sinistra", dopo aver votato tutte le operazioni militari, dopo aver detto "Sì" a tutte le nocività, aver promosso o appoggiato lo smantellamento dei diritti dei lavoratori, degli studenti, tentano di riciclarsi e rivalutarsi ponendosi come condottieri delle varie lotte. Organizzarsi in maniera autonoma e veramente dal basso permette di tener distanti i tentacoli dei partiti. Le lotte non devono spostarsi dalle piazze alle sale comunali o alle aule parlamentari; e questo lo sanno bene in val di Susa dove hanno potuto vedere il voltafaccia di numerosi sindaci.

slogan lanciato
in valle

Affinché le mobilitazioni di quest'estate non si impolverino negli scaffali della nostra memoria ma rimangano esperienza importante da tenerci stretta abbiamo pensato, come studenti, di mantenere viva la lotta No Tav nella nostra città. I poliziotti hanno bisogno di uno stipendio per convincersi a rimanere lì, e come si sa i soldi possono anche finire, la nostra forza invece nasce dal cuore, da una necessità, che non è negoziabile con il denaro e che soprattutto è continuamente alimentata dalla sete di giustizia sociale.

L'invito non è solo quello di incontrarci in Val di Susa ma in ogni luogo dove la rivolta s'infiama!



A SARA DÜRA!